# SULLA
# POSSIBILITÀ O IMPOSSIBILITÀ
## CHE IL CONTE UGOLINO SBRAMASSE IL DIGIUNO COLLE CARNI DEI PROPRJ FIGLI MORTI PER ESSO

# DISAMINA

## FISIOLOGICO-PATOLOGICA E MEDICO-LEGALE

DI UN PROFESSORE DI MEDICINA

TOSCANO.

---

Cordolium Jejunia vincunt
*Dante Latino c.* 33.

---

LIVORNO
Dai torchj di GLAUCO MASI E COMP.
1826.

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

*Dante.*

# DISAMINA

## FISIOLOGICO-PATOLOGICA E MEDICO-LEGALE

Ella è cosa dolorosa per avventura e dispiacente, di veder risorgere in mezzo allo splendor dei lumi del XIX secolo, una contesa nata e morta nel secolo XV, (*a*) atta più presto a mostrare un' uomo innanzi la civilizzazione, o un di quegli che vivono erranti tuttavia nei deserti e nelle foreste dell'Affrica e dell'America, che quello dipintoci dal sommo nostro Poeta nel 33. Canto dell' Inferno, per risvegliare la tenerezza, e la compassione degli uomini, ed altamente commoverla. E sebbene io sia pienamente convinto aver il Prof. Rosini vittoriosamente combattuta la opinione messa innanzi dal Prof. Niccolini (*b*), e propugnata dal dotto e sagace Prof. Carmignani intorno al ve-

(*a*) Ved. Lettera del Prof. Giovanni Carmignani al suo amico e collega Prof. Giovanni Rosini, sul vero senso del verso di Dante „ Poscia più che 'l dolor potè il digiuno „ Pisa pel Nistri 1826.

(*b*) Discorso sul sublime di Michelangelo : Firenze 1825.

ro senso di quel verso di Dante, con cui chiude la scena degli ultimi patimenti del Conte Ugolino, determinando la vera causa della morte di lui (*a*), così che anche questa volta, la questione rinata dopo tre secoli, debba restar soffocata nella cuna, e purgato quel sublime episodio dal sospetto, che quel padre sventuratissimo sbramasse il digiuno, e contaminasse la bocca sulla carne dei proprj figli morti ; tuttavolta, poichè le contese letterarie dan pascolo gradito all' ingegno, e parteggiano sotto l' influenza delle diverse opinioni, quindi lessi e rilessi, e sopra i due dottissimi ed urbanissimi scritti dei Professori Pisani meditai, se lo addentellato per avventura essi lasciassero a nuove dispute, o se per la risposta del Prof. Rosini specialmente, ne potesse venire imposto perpetuo silenzio.

Ed invero a me è paruta sempre trionfante la intelligenza esplicita di quel verso da esso lui con tanta verità e dottrina propugnata contro l'opinione del suo dottissimo avversario ; così che per l' evidenza delle ragioni *istorica, e poetica*, (di esclusiva competenza della letteratura) mi trovai situato facilmente

(*a*) Risposta alla Lettera del Prof. Giovanni Carmignani sul vero senso del verso di Dante „ Poscia più che il dolor valse il digiuno „ del Prof. Giovanni Rosini ec. an. 1826. Pisa per Capurro.

dalla parte del meritissimo Prof. di eloquenza italiana dell'università Pisana; e credei che ormai ogni altra disputa su questo tema sarebbe supervacanea. Tuttavolta avrei voluto che l'uno e l' altro Professore si fosse fermato di più sulla *ragion fisica* (che è quella fisiologico-patologica) o sulla *prova del fatto* ; cioè per conto del Prof. Rosini che il desolato padre, morir poteva e doveva di *digiuno* e non di *fame*; e per conto del suo avversario, che *fame* per *digiuno* debbe intendersi, perchè dopo otto giorni di *digiuno* può l' orrenda fame sopravvenire ; il che parmi dall'una come dall'altra parte, se mal non avviso, essere stato troppo parcamente eseguito. Nè io ardisco per questo di censurargli ; avvegnachè tal prova pienissima debbe la letteratura cercarla dalla medicina, essendole affatto estranea. Ond' è che professando io questa scienza, ho creduto non disconvenirmi l' una e l' altra disamina, persuaso che per questa debba risultar più fondatamente la *possibilità*, o *impossibilità* che il Conte Ugolino morisse di *digiuno* e non di *fame*, o che perisse di *questa* e non di *quello*, e perciò che potesse o non potesse cibarsi dell' orrendo pasto. L'immaginazione, che è l'anima della poesia, spazia sicura quando si aggira, e si posa sulla verità ; e il nostro sommo Poeta, che a sentimento universale ne aveva una vivissima, perchè dottissimo era in ogni ramo

di umano sapere, mai dalla verità distaccandosi, debbe credersi che nel fatto del Conte Ugolino, sia stato attaccato piu alla verità della storia, che alla forza della fantasia, e più alla verità fisica, o fisiologico-patologica di questa storia, che al nudo e semplice racconto.

Frattanto per riuscir manco male nel mio proponimento, poichè la materia, che, come medico, posso più francamente esaminare e discutere, mi si presenta nell' una e nell' altra opinione sotto un aspetto *fisiologico* insieme e *patologico*; quindi dopo di aver brevemente versato sulla *necessità* ed *utilità* degli *alimenti*, imprenderò a disaminare in prima gli effetti della privazione di essi, o del *digiuno*, e come per esso si può morire, e si muore veramente, senza che in *fame* convertasi, allegandone degli esempi, e facendone poscia l' applicazione al caso del Conte e dei figli; il che per avventura appoggerà la sanissima *sentenza* del Prof. Rosini, o la universale opinione dei dotti di tutti i tempi dopo quell' orribile morte. Poscia scenderò ad esaminare, se si possa assumere come sinonimo di *digiuno* la *fame*; e mostratane in confronto la diversità, presenterò il vero quadro di essa, le circostanze e l' epoca della sua comparsa, i suoi effetti fino alla morte, gli esempi che tale la comprovano, e l' applicazione al caso del Conte e dei figli; il che potrà declinare, io spero, l' opi-

nione singolare del Prof. avversario viemaggiormente, del Dotto, che la promosse, e di tutti quelli che seguitar la volessero. Finalmente io non credo inutile, almanco pei medici, e soprattutto pel Foro, di riferire in confronto gli effetti che si osservano nei cadaveri di quelli morti per *digiuno*, e di quelli periti di vera *fame*, onde non confondere l' una causa coll' altra; e giudicare se avrebbe potuto mai il Conte estenuato dal *digiuno*, nel senso del Prof. Rosini, o in quello comune, far pasto dei figli morti per esso; e moltopiù se arrabbiato dalla *fame*, nel senso del suo avversario, poteva sbramarla nel corpo dei morti figli per essa, dopo tre giorni che eran divenuti cadaveri.

L' uomo nasce col bisogno di alimentarsi per la bocca tostochè ha cessato di trarre l'alimento per i vasi ombelicali dall' utero materno ; ed i vagiti che egli emette subito dopo venuto alla luce, possono riguardarsi come le prime voci imperiose di questo bisogno. La sua macchina si sviluppa e mantiene, sotto l'uso abituale e sufficiente dei cibi che prende successivamente, cui lo richiama un soavissimo sentimento naturale, che i fisiologi appellano *appetito*. E sebbene desso non sia sempre la vera misura del bisogno di alimentarsi, avvegnachè talvolta risvegliasi alla vista di cose gradevoli al gusto, benchè soddisfatto abbia l'individuo innanzi al suo bisogno, pure nella plu-

ralità dei casi, e certamente quando è trascorso il tempo abituale a prender cibo e bevanda, è *l'appetito* il nunzio del bisogno, che fa sentire la necessità di soddisfarlo. Ma tostochè desso coll' alimento (e intendo con questo vocabolo cibo e bevanda) lo ha attutito, e soddisfatto, questo alimento subisce nello stomaco il processo della *digestione*, che riduce il medesimo in una massa omogenea; negl' intestini tenui quello della riduzione in *chilo*, o in sostanza più *animalizzata*; soffre una maggiore elaborazione per *l' assorbimento* di esso che si fa dai *vasi chiliferi*, e per la mescolanza che accade nei vari ordini di glandule linfatiche, finchè sia ridotto nel canal comune, e da questo introdotto nel sistema venoso. Subisce successivamente questo alimento animalizzato e passato nel torrente della circolazione sanguigna, allora che col sangue mescolato traversa i polmoni, il processo della *sanguificazione*. Quindi atto si rende a nutrire tutte le parti; e ad esse recandosi pei respettivi vasi, esce ogni respettivo elemento per i pori di essi, e passa per una sconosciuta forza o proprietà nella organizzazione, ripara le perdite fatte, o sommistra i materiali dello sviluppo e delle riparazioni, che i medici chiamano con un sol vocabolo *nutrizione*. Nel tempo di queste successive operazioni, la macchina prova un *sentimento di universal refrigerio*, se queste si

eseguiscono perfettamente; e non è che dopo nuove consumazioni, e perdite, o dietro dei nuovi bisogni per lo sviluppo, negli esseri che non siano ancora perfettamente sviluppati, che risorge il sentimento del bisogno di riprendere *alimento*, o *l'appetito* per gli alimenti.

Se questo bisogno naturale (e fin qui fisiologico o normale) non venga per qualsisia motivo soddisfatto, l'indugio lo esalta, e viepiù penoso lo rende, se l'uomo o l'animale qualunque privo di alimento goda di ottima sanità; e non vi è alcun dubbio per credere, giacchè le tante esperienze fatte dai fisiologi lo hanno provato (*a*), che desso in *fame* o in sentimento morboso convertasi, e il soggetto che ne la soffre, da uno stato *fisiologico* o *normale*, in quello *patologico* o *morboso* declini. In questo stato continuando i pazienti, per sbramar questo sentimento che diviene viepiù penoso e divorante, qualunque siasi cosa si affà loro, e di quelle io dico che nutrir possono, delicate o no che siano, solide o fluide, cotte o crude; e perfino le pietre, i metalli, le cose più ributtanti e schifose assumono per temperare questo dilaniante sentimento (*b*); e giunta la fame agli estremi gradi, e dive-

(*a*) Ved. Haller Elem. Phys. Tom. VI. e Dumas Principj di Fisiologia Tom. 4.

(*b*) Ved. Haller Elem. Phys. Tom. VI.

nuti i soggetti per essa furiosi, ogni sentimento di umanità e di rispetto scordati, si avventano alle cose le più care, alle proprie membra istesse per sbramarla.

Sarebbe tuttavia un gravissimo errore *fisiologico* insieme e *patologico*, se da uno o da più casi di soggetti, animali od uomini che sieno, per privazione di ogni alimento in *crudelissima fame* caduti, e ad ogni più grave eccesso abbandonatisi, concluder si volesse, generalizzando, che tutti gli animali, e tutti gli uomini, cui non sia soddisfatto al debito tempo *l' appetito*, saranno soggetti alla *fame* crudele, di cui ho parlato. Oltrechè la natura ha dato ad ogni animale un vario grado di *appetito*, il quale si eleva più o meno, e nei suoi estremi riesce più o manco molesto, ha dessa in questi casi delle risorse nella organizzazione, delle quali in taluni può valersene, e che forse in altri per la forza e differenza della costituzione non può adoprare, o sono insufficienti. Così sonosi veduti degli animali tenuti lungamente digiuni, (*a*) non arrabbiar di *fame*, perchè si sarebbero divorati gli uni cogli altri; e degli uomini sanissimi restati riuniti e viventi sotto alle rovine, (*b*) si sarebbero combattuta l' esistenza sbramando la fa-

(*a*) Ved. Redi esper. ed Haller op. cit.
(*b*) Ved. Dumas oper. cit.

me su i più deboli; laddove sonosi trovati invece avviliti e consunti, avendo la natura fatto servire al nutrimento il grasso, e le altre parti capaci di essere assorbite, e portate nel circolo col sangue. Dalle quali considerazioni io concludo, che se nei sani e robusti, dall'*appetito* si può passare alla *fame*, non in tutti ciò accade certamente; e che si richiedono delle condizioni speciali negl' individui, perchè da quello in questa si declini. Nè io voglio fermarmi a provare, che fra queste condizioni vi può entrar fra le prime la forza dello stomaco diversa nei diversi individui, la qualità più o meno attiva dei sughi gastrici, perchè son cose tutte note, e da varj fisiologi dimostrate (*a*). Bensì debbo fare osservare, che lo stato dello spirito, e per conseguenza del *cerebro e dei nervi*, ha gran parte nella funzione dello stomaco, e perciò nel dare, nell'accrescere, come nel togliere l'appetito; e nel facilitare, come nel render difficile la digestione e la nutrizione. L'ilarità dello spirito, la contentezza dell'animo, come l'esercizio, si sa da ognuno che accrescono l'appetito; come il dolore e l'abbattimento di spirito, si conosce, dai medici specialmente, quale influenza essi abbiano per toglierlo, e far tollerare lunghissimi digiuni. È ben per questo

(*a*) Spallanzani Mem. sulla digestione.

che non a torto da un moderno fisiologo si è immaginato, che per quanto *l'appetito* e la *fame* abbian sede speciale nello *stomaco*, tutta volta, che per l'azione dei motori di questi sentimenti, dei vasi linfatici o assorbenti, si estenda non solo su i nervi dello stomaco, ma sull'universalità del sistema nervoso, e fors'anche sul cerebro, come accade nella fame al grado massimo pervenuta. (*a*) E sebbene io non partecipi intieramente della dottrina dell' *appetito* e della *fame* del fisiologo di Montpellier, come nemmeno di quella esclusiva della *sete*, che fa consistere nell'azione del sistema sanguigno su quello nervoso, (*b*) e singolarmente della bocca, nondimeno io non posso non valutare i fatti per farne l'applicazione ai casi che disamino, e tener conto per conseguenza dell'influenza dello *spirito* sui sentimenti dell'*appetito* e della *fame*, e perciò di quella del cerebro e dei nervi sul sistema digestivo.

Esposte e disaminate queste generalità *fisiologiche* insieme e *patologiche* sull'*appetito* e sulla *fame*, e come quello in questa nei sani e robusti sovente declini; come per l'altra parte l'*appetito* venga distrutto dallo stato dell'animo afflitto ed oppresso, e che pur si meni ancora per qualche tempo in questo

(*a*) Dumas Principj di fisiologia Tom. 4.

(*b*) Vedi Dumas Principj di fisiologia Tom. 4.

stato la vita; credo necessario per giugnere al fine dello scopo propostomi, di esporre in prima in due quadri distinti, come si può *vivere* cioè, e come si *finisce la vita* standosi senza alimenti, o in *continuo digiuno*, senza provare nè *appetito* nè *fame*, e come e quanto si può vivere, e come la vita cessi allora che l'appetito per il digiuno si è in *fame orribile* convertito.

Per delineare più esattamente il primo quadro, è necessario portare la considerazione fino al momento, in cui gli alimenti presi sono stati tutti esauriti per le incessanti perdite che fa la macchina, e che lo stomaco fa sentire un qualche bisogno di riparazioni, e perciò di nuovi alimenti. Sia che l'appetito si susciti in tutti più o meno all'ora consueta che si soglion prender gli alimenti, sia che in alcuni non si faccia sentire in conto alcuno, come succede in coloro che hanno sofferto grandi passioni, o che han fatto proponimento di far lungo digiuno, o finale, come apparirà più sotto, è certo che la natura si prevarrà a grado a grado per via dei vasi assorbenti non solo di ciò che nello stomaco si contiene, ma in tutte quante le parti del corpo. Se l'indebolimento delle forze non sarà il primo fenomeno della mancanza del nutrimento, sarà certamente il primo la consunzione delle parti, lo scolorimento, e la diminuzione

di calore. L'abbattimento di spirito si aumenterà ogni giorno più, e nella proporzione della diminuzione della nutrizion delle parti. Si altereranno le separazioni, o si renderanno sceme e scarseggianti. I visceri diminuiranno di volume, a misura che gli assorbimenti si accresceranno. Il cuore ed il sistema vascolare si ristringeranno nella proporzione della diminuzione della massa dei fluidi. Si altereranno le principali funzioni della circolazione, e quelle dell'intelletto, e la morte per inanizione chiuderà questa scena manco troppo penosa. E questo appunto è quello che accade negli animali che si son fatti morire senza nutrimento, e che non sono arrabbiati per fame ; e questo è quello che si è osservato succedere negli uomini, che o per malattia, o per determinato animo di non volersi più nutrire, o che per mancanza di nutrimento sono restati estinti senza soffrire i tormenti della fame, siccome ne riferirò gli esempj di sotto. In tutti questi casi però la vita si è conservata per molto tempo, e più o meno.

Ma venendo al secondo quadro, o a quello della *fame*, e quanto in tale stato può viversi, e come per essa la vita finisce, è necessario per concepirne il disegno, e poscia le tinte dell'orribil quadro esibirne, ritornare all'*appetito* risvegliato dalla privazione del

cibo nell'uomo o nell'animale altronde sano e robusto. Da un desiderio adunque piacevole degli alimenti, se questi non sieno apprestati, si passa dai pazienti ad un senso in prima di molestia al ventricolo, che fa loro viepiù desiderare ed appetir l'alimento; questo incomodo e molesto senso, incomincia poscia ad esaltarsi in dolorosa affezione, quindi spasmodica, e sempre al ventricolo, quasi corrossiva infine e dilaniante. Ne insorgono dei turbamenti di stomaco, dei vomiti biliosi, di sangue, e stravasi sanguigni eziandio negl'intestini che rendono per secesso. Continuando il digiuno di cibo e bevanda, ed agendo le boccucce assorbenti dello stomaco su i nervi, perchè nient'altro possono assorbire, siccome è stato osservato (*a*), cresce a dismisura il senso di corrosione al ventricolo, e dolori intollerabili si risvegliano, per cui orribili ululati emettono i pazienti. L'affezione con celerità fassi universale, nel sistema nervoso e cerebrale soprattutto, e nasce tosto il delirio prima furioso, poi cupo e profondo; nasce l'epilessìa, talvolta il furore di sbramare la fame con qualunque cosa che siasi, indi la febbre, che è precorritrice per lo più della morte miseranda cui soggiacciono (*b*).

(*a*) Vedi Dumas Principj di fisiologia Tom. 4.

(*b*) Vedi Haller. Elementi Physiol, Tom. 6, Lib. XIX § IV. pag. 168.

Tutti questi orribili fenomeni sonosi osservati negli uomini trovatisi in funeste catastrofi, e sonosi suscitati in altri nel terzo giorno di digiuno perfetto, in altri nel quarto; ed in alcuni rimasti sotto le rovine nel settimo, e decimo giorno (*a*). Negli animali sani, la fame si dichiara più presto, e più presto periscono (*b*); ed in questi uomini in cui tardi si è annunziata, ciò è proceduto dall'essersi trovati oppressi dalla catastrofe in cui furono compresi; nè prima si potè suscitare, che quando si videro sicuri dal pericolo, e che la forza di conservazione si spiegò in essi con tutto il vigore. Ma o che prima, o che poscia la fame si accenda in coloro che son privi di alimento di ogni sorta, il bisogno di riparazione consuma in breve tempo per via del sistema assorbente tutto ciò che si è separato nei tessuti, grasso cioè, parti albuminose, fibrinose, e sostanze fluide di ogni sorte; il sangue s'impoverisce; i visceri si ristringono, le funzioni, dietro al deprimento delle forze, si eclissano, e la morte di necessità fisica sopravviene a chiudere la scena di una tormentosissima vita.

Mostrato come si muore di *digiuno*, senza soffrire i tormenti della *fame*, e come si

(*a*) Vedi Haller loc. cit. nota L.

(*b*) Vedi Dumas loc. cit.

muore per *essa* fra le più spaventose angoscie, l'ordine della mia disamina, mi avvicina passo passo alla soluzion del problema; cioè se il conte Ugolino di *digiuno* o di *fame* morivasi. Per riuscir manco male in questo proponimento, io debbo in prima stabilire sotto quali condizioni gli uomini e gli animali *privati affatto di ogni alimento*, possono più presto di *digiuno* che non di *fame morire*; e sotto quali altre possono gli uomini o gli animali *privi di cibo e bevanda*, piuttosto di *fame* che di *digiuno* finir la vita. Quindi *due questioni* ne nascono; la *prima* delle quali può illustrare il tema del Prof. Rosini; e la *seconda* declinar viepiù quello del suo Collega, siccome lo spero, trattando successivamente l'una e l'altra.

Le condizioni frattanto sotto le quali uomini ed animali finir possono la vita per *solo digiuno*, senza che desso in *fame* convertasi, amo di cercarle nei fatti, specialmente umani; dai quali appariranno esse facilmente, e servir potranno di confronto e paralello con quelle del conte Ugolino, e dei figli, onde farne aggiustata deduzione della morte di esso e di loro. Io assumo in proposito, e come un fatto sicuro, ed incontrastabile, il *digiuno* di Tito Pomponio Attico, e la *morte placida* di lui accaduta per esso. Giunto Esso a 77. anni pieno di salute, e caduto

in grave malattia intestinale, per cui ogni giorno più si aumentavano i dolori, e la febbre assalivalo, poichè credeva che alimentandosi egli, anche il male si nutrisse, fece proponimento di non prender più alimento per non protrarre indarno la vita, e in questo fermo si stette fino alla morte. Due giorni dopo che più non si cibava, declinò la febbre, e più miti si fecero i dolori; e il quinto giorno di *digiuno* placidamente morivasi (*a*). Un Polacco racconta di un uomo restato per 16. giorni sotto a' delle rovine, e che estratto vivo, estenuato e non tormentato dalla fame morivasi (*b*). Chaussier, autore moderno e famigerato, racconta che diversi minatori restarono sotto una frana per 14. giorni, essendo il luogo freddo ed umido, i quali furono estratti vivi con i polsi deboli e languidi, con un calore appena sensibile, con una scintilla in somma di vita, che poterono rianimare per via di moltissime cure e diligenze (*c*). Non si legge che alcun di essi soffrisse la spaventosa *fame*, che gli avrebbe portati a quelli eccessi che dessa sempre produce. Nel 1805 una fanciulla nella pro-

(*a*) Tit. Pomp. Attici Vita per Cornelium Nepotem.

(*b*) Haller Elem. Physiol. Tom. 6. lib. IX.

(*c*) Dumas presso Foderè op. cit.

vincia di Molise nel Napolitano restò sotto alle rovine per 11 giorni; ed estratta viva, non curavasi di alimento, che dovè darsi delicato, e scarsissimo in sulle prime, cosicchè poteva non soccorsa morirsi estenuata senza soffrire i tormenti della fame (*a*). Uomini *melancolici* ( per riunir molti fatti in poco scritto ) donne *isteriche*, *stupide*, *letargiche*, *insensibili*, per più e diverse cagioni cadute in questo stato, poterono soffrire ostinatamente dei digiuni, non solo da 5. 6. 8. 15. 20. giorni, *ma per* mesi, e per *anni*, siccome il gran fisiologo di Gottinga riferisce (*b*); e mai risvegliossi in esse la *cruda fame*, da costringerle a riprendere l'alimento. I bambini malati, specialmente di dissenterìa, offrono il penoso spettacolo ai genitori, ed ai medici, di vedergli ricusare ostinatamente qualunque alimento, e anzichè di *fame*, di *digiuno* morirsi.

Dalle quali osservazioni, o dai quali fatti fuori di ogni eccezione, se ne possono dedurre le *condizioni* per le quali di *digiuno* può morirsi e non di *fame*; cioè per le *affezioni morali grandissime*, come quelle *del corpo*, che sulle *morali* influiscono, le quali *modifica-*

(*a*) Ved. Pepe cenno sul verso di Dante:

» Poscia più che il dolor potè il digiuno »

(*b*) Haller Elem. Physiolog. Tom. 6 Lib. XIX. Sect. 2. da p. 172. 173. 174.

*no*, *assopiscono*, *e tolgono affatto l'appetito* (*a*); per cui la macchina o si consuma sotto questo digiuno *gradatamente*, che ombre di uomini divengono allora che la morte gli estingue, per consumazione totale di ogni principio alimentoso, come dell'olio tutto della lampada accade; o si estingue *improvvisamente*, o in *più breve tempo* allora che per difetto di alimento, i riassorbimenti di quelle parti che potrebbero ancora alimentar la fiaccola della vita, non hanno luogo, forse per la forte influenza dello spirito oppresso; e lo stame di essa riman troncato, o la face spenta come per forza di vento, nel modo appunto che il professore Rosini lo ha figurato.

Altronde sono ben diverse le condizioni che debbono riunirsi perchè gli uomini e gli animali, di *fame* anzichè di *digiuno* periscano. E la prima di tutte queste si è, che il loro spirito, come il loro corpo, non sia afflitto da grave *patimento*, o *affezione*, che superi il bisogno, o se si voglia anche il *tormento della fame*; ovvero che il patimento morale, come l'affezione corporale siansi calmate ed estinte. In coloro per esempio, che

(*a*) Fames destruitur a nervosa quidem adfectione, sive cerebrum in insensile fuerit, aut ligati nervi; sive tristis *fuerit aliqua animi passio* . . . Haller Elem. Physiol. Tom. 6. pag. 187.

per qualche catastrofe si trovino in sicuro della vita, cui altronde manchi alimento e bevanda, non solo si suscita ben presto l'appetito, ma in *imperiosa fame* sollecitamente convertesi; e se sieno giovani e robusti, non oltrepassa mai il terzo giorno; laddove in altri in cui il pericolo della vita non sia cessato, o che preoccupati sieno stati dal terrore per la catastrofe sofferta, l'*appetito*, e la *fame* ancora imperiosa non si eccitano che quando questo pericolo più non esista. E quindi altri nel settimo, altri nel nono, altri più tardi ne hanno provati i tormenti. Quello che io dico degli uomini, dir si può egualmente degli animali. Fino a tanto che dessi sono quieti e tranquilli, e che privati sieno di alimenti, l' *appetito e la fame* si annunziano sollecitamente, e con furore talvolta; laddove se si trovino angustiati per la costrizione cui sono stati assoggettati, ricusano ogni cibo, siccome fanno talora i cani legati e racchiusi, e come fece quel lucertolone affricano, che campò più di otto mesi ricusando qualunque cibo (*a*), che per le premure del Redi facevasegli apprestare. Del resto non mancano esempj di *digiuno tollerato*, anzichè di *fame suscitatasi* negli ani-

(*a*) Osservaz. intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi pag. 293.

mali di ogni sorta, e forse per la passione nata in essi dal trovarsi costretti nelle prigioni loro, o nei luoghi di osservazione e sperimenti; e le belle osservazioni del Redi su i capponi, sulle aquile, sugli avvoltoj, sulle oche, sulle anitre, sulle gru, su i cigni, su i fagiani, e sugli uccelli; su i cani, su i gatti, sulle gazzelle, su i tassi, e su più altri animali, che camparono senza alimento di sorta per più e più giorni, e senza dar segno di *furiosa fame*, che presto gli avrebbe estinti, non soddisfatta in tempo, comprovano che si può più presto di *digiuno* che di *fame* morire.

Ma è tempo ormai dopo tante e necessarie premesse che io scenda alla disamina, se nel conte Ugolino, come nei figli di lui rinchiusi nel duro carcere, si riunissero le condizioni del *digiuno*, e che di esso si morissero, siccome porta la sentenza del Professore Rosini; ovvero se si riscontrino quelle per la *fame*, siccome tiene la sentenza del suo dotto Avversario. Nè io voglio adesso far conto alcuno di quello che dice il sommo nostro Poeta intorno al modo com'esso Conte morivasi; anzi voglio scordarlo quasi detto non fosse; ma esaminare solamente le sue circostanze, e come doveva e poteva tant'esso che ogni figlio morire. Frattanto è un fatto certo e costante, che desso fu imprigionato coi figli,

e nella prigione per alquanto tempo ivi furono alimentati. Debbe anche aversi per certissimo che l'animo del Conte, o per i rimorsi della coscienza del male operato verso la sua patria, se l'operò; o per l' ingiustizia che provava dei suoi concittadini, se desso coi figli era stato imprigionato innocente, doveva trovarsi *profondamente mesto ed abbattuto*, da non curarsi troppo di alimenti, anche allora che venivangli recati. Desso quindi, e con esso anche i figli, che non tanto piccoli erano da non sentire il peso della prigionìa, si trovavano nella disposizione di quei soggetti, o di quegli animali, cui non cale, o che non han volontà di nutrirsi, che soffrir possono il *digiuno* senza che in *fame* convertasi. Ma la final sentenza della sua morte e di quella insieme dei figli, che annunziolli il martello che conficcava la porta della prigione, e che cagionar gli dovea quel *dolor disperato*, o come il dotto Professore Rosini rettamente spiega, quel dolore *senza speranza di sopravvivere*, se mai sentimento per gli alimenti eragli rimasto, in quel terribil momento dovea tutto perderlo, e sentirselo estinto. E per quanto questo orribil caso non sia comparabile ad alcun altro, (*a*) pure non acca-

(*a*) Narra il dottissimo Muratori negli Annali d'Italia ( anno 1321. ), che Francesco della Miran-

de sovente, che i genitori per la morte dei figli, anche quando succede dopo lunghe malattie, se in quel mentre l'appetito richiamavagli all'uso degli alimenti, questo perdano affatto, e più gli non cerchino e curino? Non lo vediamo noi medici sovente, nella morte dei mariti insorgere questo disgusto o inappetenza ad ogni alimento nelle mogli, e per più giorni durare; e in quella delle mogli nei mariti, e passar dei giorni senza bisogno di alimento? E quando la ragione incomincia in essi a risorgere, e il molto

dola ed i suoi figli furono presi in Modena, per ordine del Signor di Mantova, e caricati di catene mandati nella fortezza di Castellaro, e costrett i ivi a morir di *fame*. Non dice però che dessi si mangiassero l'un l'altro prima di cadere estinti. Ma stampando esso medesimo la Cronaca del Morone (scriptores rer. Italic.) sull' autorità del Prisciano, che fioriva nel 1490, là dove narra questo fatto, il quale porta che quegl' infelici incarcerati si mangiassero l'un l'altro, non dà verun assenso, siccome tace affatto questo orrendo pasto nei suoi annali. Il solo Tiraboschi porta opinione che accadesse. Ma, poichè impossibile apparirà, per le sopraesposte premesse, e per i fatti e le ragioni che saranno poste in seguito, che il conte Ugolino mangiasse i proprj figli, così applicandole a questo caso analogo, egualmente impossibile debbe apparire, che questo orrendo pasto accadesse, ancor quando il fatto citato offrisse più gradi di probabilità istorica, che quello del Conte non presenta.

dolore a calmarsi, non vi è bisogno di ristorarli a grado a grado con dei tenui alimenti, perchè i forti e duri lo stomaco non comporta? E non si vedono questi stessi fenomeni negli animali, quando perdono i respettivi loro compagni, ostinarsi nel digiuno, e per questo finir la vita? È adunque questo digiuno un effetto naturale, è un disgusto e inappetenza agli alimenti, dietro una forte e prepotente passione; effetto che si riconosce in circostanze simili in tutti gli esseri animali. E come mai non avrebbe potuto accader questo nel Conte specialmente, se non anche nei figli, afflitto innanzi ed abbattuto per la sua disgrazia e quella dei figli, e poscia accuorato nel sentirsi tolta ogni sorta di alimento, e vedersi condannato a perir di digiuno coi figli? E quale è quell'anima sensibile, che senza il soccorso delle immagini poetiche comprender non possa, che anzichè accrescersi l'appetito nel Conte, doveva perdersi ogni desiderio all'alimento, e più che non accade a quelli che si trovano ricoperti dalle rovine, o oppressi dalle più grandi disgrazie accadute loro, le quali tuttavia non possono a questa assomigliarsi? Avrebbe potuto sentir gli stimoli della fame quel corpo, che certa e non lontana scorgeva la sua distruzione? Non mai: ed è assai più verisimile, che potesse l'*appetito* e la *fame* suscitarsi nei figli,

perchè giovani, ed ancora la macchina loro in stato di sviluppo, e perchè la forza del loro spirito non poteva avere valutata quanta era la loro disgrazia, nè creder tanto certa la morte.

Provato frattanto, che il Conte non poteva essere in circostanze di risentir gli stimoli potentissimi dell' *appetito*, non che della *fame*, per la situazione dell' *animo suo abbattuto ed oppresso*; e che anzi più verisimile sembra che nei figli si risentisse, non ho d'uopo di provare, che fino a tanto che i figli vissero, e che l'animo suo tenevano per la loro penosa situazione viepiù costernato ed oppresso, la *fame* in esso non si risentisse. Ma poichè ho addotto di sopra dei casi, che in taluni dessa si è risvegliata dopo più giorni di digiuno, ed anche dopo il 7mo e l' ottavo, così debbo adesso dimostrare che le circostanze di coloro, che furono presi dalla fame dopo più giorni, e perciò dopo il settimo, erano ben diverse da quelle del Conte. Ed infatti erano costoro delle persone scampate ad una gran catastrofe, come di essere restate sotto alle rovine, o disperse in mezzo all'onde, o scagliate dalla tempesta sopra degli scogli senza sorta di alimenti (*a*). Passato in esse il pericolo della catastrofe, e messa in salvo la vita, tosto l' appe-

(*a*) Haller Elem. Physiol. Tom. 6. lib. XIX.

tito si accese, ed elevossi al grado eziandio di *fame rabbiosa*. Altronde nel Conte il pericolo di morir esso ed i figli in prigione per privazione di alimento, era sempre presente e sicuro ; la morte successiva dei figli l' un dopo l' altro, dal quarto al sesto giorno, teneva oppresso lo spirito di questo desolatissimo padre, e nel più *alto e profondo cordoglio* che mai uomo possa avere provato. E poteva egli mentre i figli soffrivano, e morivansi come fiaccola che innanzi agli occhj vedesi estinguer per gradi allora che sta per finir l' alimento, sentire gli stimoli della *fame*? Lo avrebbe potuto tre giorni dopo da che tutti eran morti sotto i suoi occhj, e che per la stessa cagione illanguidito viepiù, e viepiù oppresso dal dolor di tanta perdita, fatto cieco brancolava sopra i loro corpi chiamandoli per affetto e per dolore? Un uomo qualunque, o anche un' animale a queste condizioni ridotto, avrebbe mai potuto esser tormentato dalla *fame*? No, che non è una finzione poetica, ma un risultato dell' osservazione e dell' esperienza, che a tale stato, e ancor a meno che giunte sieno le cose, non solo cessa ogni sentimento per gli alimenti, ma nasce nausea per essi, e lo stomaco illanguidito non è più capace, non che di riceverli, nè tampoco di digerirli. Non referiscono i sommi fisiologi fra le potentissime cause, che impediscono i sintomi della *fame* non susci-

tata, o li distruggono se eccitata siasi, le *affezioni nervose*, e le *gravi passioni di animo*, siccome ne ho di sopra riferite le storie (*a*) e le ragioni? E se per un momento conceder pure si volesse che la rovella della fame si facesse sentire nel Conte, volendola sbramare su i corpi dei figli morti da tre giorni, lo avrebbe egli potuto? Non mai. I corpi dei figli dopo tre giorni da che erano estinti, dovevano *putire* o tendere ad una precipitosa putrefazione, perchè sì quelli morti di digiuno che di fame sollecitamente imputridiscono, sì questi lo dovevano perchè giovani, e di digiuno come di dolore periti; cosicchè se per avventura si fosse nel padre suscitata *la fame*, il fetor delle carni ne l'avrebbe estinta tostochè la bocca a quell' orribil pasto avesse avvicinata. E non è capace il fetore di toglier non solo l'appetito, ma di eccitar nausea e vomito? (*b*) Non solo i più dotti fisiologi l'asseriscono, ma l' esperienza comune lo prova. In fine se anche le carni di alcuni non avessero putito, avrebbe avuta mai forza, dopo circa 8 giorni di digiuno, dopo fatto cieco per esso e pel sommo dolore, di addentare le carni dei morti figli? Non mai. Sarebbero mancate le

(*a*) Haller Elem. Physiol. Tom. 6. p. 187.

(*b*) Tollit etiam famem plerumque putredinosum omne . . . Haller loc. cit.

forze per dilaniare, per masticare, per deglutire; giacchè se le forze nervose generalmente erano mancate, e le muscolari pure dovevano essere risolute; e gli animali dopo molti giorni di digiuno, non hanno perciò più capacità nè di masticare, nè di deglutire. Nè lo stomaco le avrebbe potute tampoco ricevere, se vi fosse stata la facoltà di deglutirle; perchè dopo essere restato vuoto per dei giorni, si coarta e ristringe, come si ristringono l' intestini, e più non è capace di ricevere alcuna cosa; siccome lo mostrano le sezioni dei cadaveri di quelli morti per *digiuno* e per *fame* eziandio, nei quali furono inutili, come lo sono per lo più, tutte le premure, che si fecero ad alcuni di essi per salvarli dopo lungo digiuno sofferto, appunto perchè non poterono nè deglutire, nè ricevere gli alimenti di sorta alcuna nello stomaco contratto, e direbbesi obliterato (*a*), siccome farò conoscere in fondo di questa disamina.

Ora se il nostro sommo Poeta bisogno avesse, (e non ha tal bisogno certamente) di apologìa, onde giustificare che la morte del conte Ugolino per *digiuno*, siccome egli dice, e non per *fame* accadeva, dopo quella dottissima e verissima, che il chiar. Prof. Rosini

(*a*) Sed ij quidem homines brevi superfuerunt. Haller loc. cit.

con tanta critica, con tanta erudizione, con tanto senno e buon senso facevale nell' applauditissima sua Risposta al dottissimo Avversario suo collega, io potrei qui ravvicinare tutte le circostanze disaminate tanto *fisiologicamente*, che *patologicamente*, e mostrare quel Sommo coerente alle une ed alle altre ; e perciò come pittor vero e non fantastico, come pittore che mostra i colori di quel quadro patetico genuini, senza che lascino senso di ambiguità, o di reticenza, senza che diano presa alcuna a delle argute interpetrazioni. Ma poichè l' ingegno del Prof. Rosini è penetrato fin dentro agli astrusi fenomeni *fisiologico-patologici*, e ne ha tratto quanto occorreva per comprovare la *ragion poetica* ed *istorica* ; poichè anche altri valorosamente ha calcato le stesse orme (*a*), mi contenterò di richiamar qui e ravvicinare poche circostanze importantissime, di *ragione medica* o *fisiologico-patologica*, e che toglieranno per avventura, dietro a quanto io ne ho detto in dettaglio, ulterior materia di disputa su quel verso si ben disputato, ed illustrato dalla penna del Professore di Eloquenza italiana.

Importava molto che il sommo Poeta per seguitar la natura, dipingesse per primo col più vero e vivo colore lo stato *dell' animo*

(*a*) Ved. Pepe cenni citat. e Gazzeri consid.

del Conte allora che sentì inchiodar la porta della torre, anzichè aprirla per recar l'alimento. Sopraffatto da questa terribile risoluzione dei suoi nemici, dà un' occhiata ai figli senza dir parola, per osservare quale impressione aveva lor fatta. Essi piangevano; ed egli a quel pianto ed a quella privazione ridotto non pianse, *impietrò;* ,, *impietrai* ,, dice al sommo poeta: sentimento di cordoglio il più *alto*, *esteso*, e *profondo* con cui un *patologo* esprimer possa lo stato insieme *stupidito* dell'*animo* e del *corpo*, corrispondente allo *stupor animi et corporis*, che adopra nel suo linguaggio. E tale fu questa impressione *stupefaciente dell' animo* del Conte, che per ben 24 ore non pianse, nè rispose alle domande del figlio Anselmo, allora che fissi teneva gli occhj sul viso di tutti. Effetto naturalissimo, che si vede sovente da noi medici accadere in coloro che gran perdita abbian fatta per morte di persone a loro carissime, cui è tolta fin la consolazion delle lacrime, la loquela, e quasi stupidi ed insensibili a tutto si mostrano, e indifferenti egualmente a vivere, come a morire. Che se nel vedere, ad un debol raggio di luce, in questo secondo giorno, l'aspetto dei figli languido, ed abbattuto, per la mancanza di ben 24 ore di alimento, si scosse il Conte e per dolore si morse le mani, non è questo un atto

di furiosa fame, ma di resipiscenza esaltata di spirito, che dimostra furore contro i crudeli suoi nemici, la quale tosto si calma alla offerta dolorosissima che i figli gli facean di alimentarsi di loro. Ricade quindi l'animo nel solito abbattimento, e naturale; e più non dice una parola, come non la dicono i figli, nei quali il morale incominciava ad essere come lo spirito abbattuto, ed oppresso. Nel quarto dì, il minore dei figli sentendosi mancare, chiede soccorso all'addoloratissimo e desolato padre, e si muore ai suoi piedi. Qual crepacuore per un padre amoroso a questa scena compassionevole! Se non fosse stato al colmo il dolore del conte Ugolino, per questa solamente poteva arrivarvi. Le morti degli altri figli sotto gli occhj del desolato padre si succedono fra il quinto giorno, e il sesto del finale digiuno. E il padre *spettatore disperato*, ad ogni morte rinnovando i suoi patimenti e l'estreme sue angosce, ben poteva desiderare di finir di dolore prima dei figli o con essi, se le sue forze morali e fisiche non fossero state prepotenti su quelle dei figli. Sopravvive adunque ad essi, come sopravvivono sempre gli animali di maggior età in simili circostanze situati. Ma le forze fisiche come le morali, in forza del prolungato *digiuno*, e del profondo *dolore* scemano ad ogni momento. Ne appariscono i segni nel

non potersi sorregger più in piedi, nella perdita della vista, e finalmente dopo tre giorni che i figli chiamava, e a tastoni cercava, quel che il *dolore* non avea potuto vivendo i figli, o nel vederli morire, cioè non avendolo *esso* estinto, il *digiuno* il potè, perchè mancò pascolo ed alimento alla vita, ed estenuato finivasi.

Nella *ragione medica* adunque, o *fisiologico-patologica*, come nelle *ragioni istorica* e *poetica*, il conte Ugolino di *digiuno* e non di *fame* morivasi ; e il sommo nostro poeta, che dottissimo era di questa ragione, come di quelle, non poteva mai allontanarsi dalla verità, che è la natura, e far morire il Conte altrimenti ; o lasciar in quell' ultimo verso che compie la orrenda scena, luogo ad una interpetrazione quanto barbara ed inumana, altrettanto inutile che inverisimile, ed all' osservazione, ed esperienza onninamente contraria. Onde a me pare, che tutto ben pesato e valutato debba ormai per ogni lato apparir chiara la verità valorosamente propugnata dal Professor di Eloquenza Italiana sulla vera ed unica causa della morte del Conte, e sulla vera e retta intelligenza del verso di Dante, e che mai più luogo a disputa possa esso dare in alcun tempo.

Ma perchè, da questa mia qualsiasi disamina una qualche utilità ne risulti, e non ser-

va non alla curiosità solamente, nè all'erudizione, io la volgo adesso ad illuminare il Foro, siccome mi era proposto; cioè a stabilire se si possa o non si possa conoscere nella incertezza della causa della morte di persone costrette per mancanza di alimenti a finir la vita, se per *digiuno*, o per *fame* sieno finite. E siccome la prima morte è manco penosa della seconda, così se condannar si dovessero come rei di queste due specie di morti, potendolo stabilir senza equivoco, si possa dai giudici infligger pena maggiore nei rei di quelli fatti morir per *fame*, che non per *digiuno*.

Frattanto io non debbo riferire i sintomi che ho esposti di sopra relativi a coloro che muojono o son morti di *digiuno*, e di quelli che muojono, o son morti di *fame*, perchè suppongo che il Fisco non possa esaminar questi casi che nei cadaveri; appunto come avrebbe potuto fare su quelli del Conte e dei figli per rilevare per quale delle due morti erano restati estinti. Or se nei cadaveri soli ritrovar si possono le caratteristiche del genere di morte di cui son periti, gioverà che io queste esponga brevemente, ed in confronto esibisca. Quindi comunissimo segno nei cadaveri estinti per *digiuno* più o manco lungo, ed in quelli morti per *rabbiosa fame*, è la estenuazione e consun-

zione del corpo. Negli uni cadaveri e negli altri periti per mancanza di alimenti, si trova la bocca e la lingua per lo più *arida* e *secca*; con questa differenza però che in quelli morti per *digiuno* la lingua non è come *bruciata* e *nerastra*, qual si osserva in quelli morti per *fame*. Negli uni come negli altri cadaveri, trovansi ristretti ed angustiati l' esofago, lo stomaco, e gl' intestini, diminuiti i visceri tutti di volume, il sistema sanguigno come quello linfatico, perchè impoveriti di umori. Ma nei cadaveri dei morti per *fame* il *ventricolo* ed i *primi intestini* sono infiammati e sovente gangrenati; in questi si osserva parimente il *ventricolo spostato* o fuori di sito; il che in quelli morti per *digiuno* non si osserva. Negli affamati, o nei periti per *fame*, per lo più sono infiammate le *meningi*, e talora il *cervello*, cosa che non si osserva mai in quelli periti per semplice *digiuno*. In questi però le fibre carnose, come le altre divengono come *argentine*, laddove negli *affamati* non vedonsi che stravasi ovunque, e di umori nerastri, acri, e tenaci. La bile trovasi densissima nella cistifellea, e talvolta vedesi versata abbondantemente negl' intestini. Finalmente, i cadaveri di quelli morti per solo *digiuno* non putrefanno tanto prestamente, quanto quelli che muojon per *fame*. Cosicchè da questi confronti, o dalle diffe-

renze che mai sempre si osservano nei cadaveri morti per l' una o per l' altra cagione, puossi dai periti dell' arte nostra asserire, per quale delle due sieno rimasti estinti, e così istruire il Foro per adattare la pena alla colpa. E se per avventura quelli che il conte Ugolino coi figli a morire di *digiuno* per privazione assoluta di alimenti, a torto lo avessero fatto, e che della loro ingiustizia condegna pena avesser dovuto soffrire, certo sì che determinata per la ispezion dei cadaveri, se di solo *digiuno*, come può tenersi per certissimo, ovvero di *orrenda fame* si fosser morti tutti, come taluno ha supposto, avrebber potuto i Giudici all' uno o all' altro caso la pena adattare.

Ed eccomi al termine della divisata disamina sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino sbramasse il digiuno cui fu condannato in un coi figli, sulle carni di essi, siccome il celebre Prof. Niccolini promoveva, e il dotto Prof. Carmignani propugnava, intendendo quell' atto celato in quel sublime verso di Dante con cui chiude la scena miseranda, e che con tanta dottrina ha propugnato il Prof. Rosini per quello che detto verso esprime, e che è conforme alla natura sana e malata, o alle osservazioni ed esperienze fisiologiche e patologiche, cui si è attenuto senza dubbio « quel grandissi-

« mo ingegno ( ripeterò col mio Redi, ) che
« tutto seppe, e di tutto maravigliosamente
« seppe scrivere. » (*a*) Desso in tutto questo
episodio del Conte, come in tutte le altre
cose altissime che ha scritto, è andato mai
sempre dietro ai fatti, cui i sensi menano.
« E sebbene ha corte l' ali la ragione, ( dice
il Redi comentando quel verso che porta
questa sentenza nel secondo del Paradiso,
dello stesso nostro sommo poeta ) « (*b*) an-
« dando dietro ai sensi; perchè più oltre
« di quello ch'eglino apprendono, ella in co-
« tale inchiesta non può comprendere; s'ella
« stessa è così debole, anche quando è fatta
« forte dai sensi per penetrare nel segreto
« delle mondane cose; quanto sarà di peg-
« gior condizione priva del necessario ajuto
« di quegli? Se i sensi dunque non batto-
« no bene la strada, se non iscuoprono be-
« ne il paese, se non s'informano bene di
« tutto quello che passa nella natura, e s'alla
« ragione non porgono la mano, che maravi-
« glia poi se ( priva di essi ) per balze stra-
« bocchevoli ed oscure ella s' incammini, o
« se ne'lacci delle fallacie, e negli agguati de-
« gli errori si trovi colta ed inviluppata? »

(*a*) Esperienze intorno alla generaz. degl' insetti pag. 5.

(*b*) Paradiso canto 2.do

Che maraviglia se dietro alla scorta dei sensi ha potuto il Professor di Eloquenza Italiana mettere in chiara luce, e ridurre ad evidentissima dimostrazione il vero, naturale, ed esplicito senso di quel verso sublime; e se privo di questa scorta infallibile della ragione, e ad essa sola affidato, ha dovuto il suo dotto Collega dare a quel verso una interpetrazione arbitraria, e non consentanea ai fatti nè all'esperienza, che in caso simile sono i soli testimoni della verità?

Ond'è che io fo fine, colla persuasione di non aver fatto altro d'importante in questa disamina, che di aver appoggiata con dei fatti fisiologico-patologici la *ragion poetica e istorica naturale* di quel patetico episodio, ed il senso di quel verso combattuto. Se avrò in qualche minima parte contribuito, siccome me ne lusingo, a impor silenzio su tal questione, ne sarò estremamente contento. E perchè non si creda mai che la vanità, o l'ambizione mi abbia fatto entrar nell' arringo, io mi nascondo al pubblico di buon grado, dichiarandomi tuttavia di essere docile, e facile a rimuovermi da questa sentenza cioè che ,, il conte Ugolino fu nella im-
,, possibilità di sbramare il digiuno sulla car-
,, ne dei figli estinti per esso ,, quando con dei fatti presi nella natura mi si mostri il contrario di quanto ho esposto, disaminato, e sostenuto.

F I N E.